

Editoriale

Eltsin, se ci sei batti un colpo

ADRIANO GUERRA

Gorbaciov si avvia dunque ad iniziare il nuovo anno con un potere certamente accresciuto ma con una forza e una capacità di rappresentanza politica non soltanto ridotta ma anche, in parte, qualitativamente diversa. Ed è questo - in un quadro poi che appare dominato dalla drammatica uscita di scena di Shevardnadze e di Rizhkov, infine dallo sconcertante episodio del doppio voto per eleggere Gennadi Janaev alla vicepresidenza - a dirci che siamo di fronte a qualcosa di più della crisi della perestrojka. Il «no» al patto dell'Unione già deciso da cinque Repubbliche, l'opposizione, ora dichiarata non solo da Eltsin, alla linea di Gorbaciov (anche per quel che riguarda la scelta della via del referendum per affrontare i problemi della proprietà della terra e della riforma dello Stato) insieme allo scontro e all'apatia che avanzano in un paese che sembra ormai guardare alle nuove strutture democratiche come ad un «palazzo» inavvicinabile, dicono infatti che in discussione c'è sempre più, insieme all'integrità territoriale, l'identità stessa dell'Unione Sovietica. Alla nuova fase si è giunti con l'offensiva dei conservatori. Minacciati nel loro potere e nei loro privilegi dalla perestrojka, dopo aver per tanto tempo combattuto per «contenere Gorbaciov», proponendo un'interpretazione della perestrojka moderata e centralista, essi sono poi a poco a poco passati all'attacco più deciso agli uomini e agli aspetti «rivoluzionari» del nuovo corso. È lungo questa via hanno conseguito indubbi successi, aggregando insieme ai conservatori del Pcus i rappresentanti del complesso militare-industriale, i colonnelli dell'Armata Rossa, per stabilire un forte potere centrale, liquidare le spinte separatiste e quelle dirette a restaurare il capitalismo attraverso la strada del «mercato».

Sul piano internazionale occorre poi - hanno sostenuto - una politica estera che sia correttiva rispetto a quella di Shevardnadze. Nel nuovo blocco di potere che è venuto formando, Gorbaciov rappresenta ai loro occhi, e per varie ragioni, l'anello debole. Rizhkov, nel suo intervento al Congresso, lo ha detto chiaramente. Così come altrettanto chiaramente il candidato alla vicepresidenza Janaev, proclamandosi d'accordo col suo presidente sulla necessità di una nuova «via russa», ha indicato un corso che separa Gorbaciov da quanti lo sostengono solo per tenerlo «prigioniero e utilizzato». L'esistenza di un contrasto fra Gorbaciov e i sostenitori della «linea dura» è importante perché permette di individuare lo spazio, certamente esiguo ma tuttavia reale, che è ancora a disposizione per una ripresa del processo democratico.

È però indubbio che la condizione perché ad un mutamento di corso si possa giungere, sta da una parte nell'uso che Gorbaciov vorrà e potrà fare dei suoi nuovi poteri e dall'altra dall'atteggiamento che i democratici e i radicali prenderanno di fronte alla questione decisiva del riconoscimento del potere centrale. Non si vede proprio perché la questione dovrebbe essere lasciata dai dirigenti delle Repubbliche che più premono per aver riconosciuta l'indipendenza, ai conservatori. O forse a Vlinius, a Kiev, a Tbilisi, si pensa che la sconfitta della perestrojka possa facilitare la conquista della sovranità? Quel che hanno detto su questo punto i colonnelli di Sojuz e il nuovo capo del Kgb non dovrebbe lasciare spazio alle illusioni. Anche per questo sempre più incomprensibile diventa l'atteggiamento di Eltsin che persiste ad individuare i pericoli di involuzione antidemocratica nei nuovi poteri attribuiti a Gorbaciov e non nella offensiva delle forze decise a bloccare la perestrojka. Così facendo e ora colpendo con la grave decisione presa ieri la stessa idea di un bilancio centrale dello Stato, Eltsin tinge poi di ambiguità anche la politica dei «patti bilaterali» avviata dalla Russia verso le altre Repubbliche.

Va anche detto poi che le incertezze e l'atteggiamento schizofrenico di Eltsin e dei radicali è stato certamente favorito da quel che è avvenuto attorno a Gorbaciov attraverso un processo che ha visto scomparire nell'ombra, con Jakovlev, Bakatin e Shevardnadze, i più convinti sostenitori della perestrojka. Ancora non si conosce come si è giunti alla rottura politica fra Gorbaciov e Shevardnadze. È però certo che di rottura si può parlare. E che sta anche e forse soprattutto qui quel che rende tanto esigui gli spazi disponibili per una ripresa di iniziativa democratica. Proprio perché la «via militare» non potrebbe che portare a esiti ancora più drammatici e sanguinosi, è auspicabile che si torni anzitutto perciò a riaffermare che la via democratica non ha alternative. Ma «via democratica» significa riconoscere da parte di tutti che nell'Urss di oggi all'auspicato e necessario ripristino di un potere centrale democratico e «forte», si può giungere soltanto se parallelamente si riconosce la legittimità dei nuovi poteri delle Repubbliche non russe. Ed è su tale questione di fondo che le nuove strutture elette con tanta fatica dal Congresso dei deputati dovranno ora misurarsi.

Il Congresso bocchia la candidatura del vicepresidente. Il leader del Cremlino reagisce
fa ripetere il voto, pone la fiducia e dopo sette drammatiche ore la spunta

Gorbaciov sul filo Ha giocato tutto per salvare Janaev

Soltanto ponendo la fiducia Gorbaciov ha strapato al Congresso dei deputati sovietici l'elezione del grigio Janaev alla carica di vicepresidente dell'Urss. Nella prima votazione infatti l'ex capo dei sindacati era stato bocciato. «Il primo risultato - ha detto Janaev, parlando con i giornalisti - è un gesto contro Gorbaciov, non contro di me». Duro attacco del presidente al Parlamento russo.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Si è sfiorata ieri in Unione Sovietica una drammatica crisi istituzionale. Alla prima votazione Gennadi Janaev, il vicepresidente scelto da Gorbaciov, è stato bocciato, 31 voti in meno del quorum necessario. A questo punto è sceso in campo lo stesso presidente sovietico con un aut-aut: «Questa è l'ultima chance, poi, se questo gruppo dirigente non garantisce la svolta dovrà sgombrare la scena politica».

Di fronte alla questione di fiducia posta da Gorbaciov, si è passati al secondo round. In questa votazione il

grigio Janaev ce l'ha fatta. Il numero due del Cremlino, nel suo primo botta e risposta con i giornalisti, ha detto: «Il risultato della prima votazione è stato un gesto contro Gorbaciov, non contro di me». Per la rottura al Soviet supremo sono stati eletti poi 197 deputati: sono usciti di scena Boris Eltsin e Evgheni Primakov, che ha escluso che sarà il successore di Shevardnadze.

Il presidente sovietico ha duramente attaccato il parlamento della Repubblica russa, che ha deciso di tagliare una parte del suo contributo ai programmi federali.



Mikhail Gorbaciov

Ma una lettera da Mosca rende ottimista Bush

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Bush è tranquillo e non ha problemi. Tra i motivi della sua ritrovata gaiezza deve sicuramente esserci la lettera di Gorbaciov che gli è stata consegnata alla Casa Bianca dall'ambasciatore sovietico. Una lettera, la prima dopo le dimissioni di Shevardnadze, che lo ha evidentemente rassicurato in modo pieno sulla continuità della politica dell'Urss nella crisi del Golfo. Il presidente Usa non ha voluto rivelarne il contenuto. Ma più che chiaro è apparso che si trattava di un messaggio assai gradito. «La lettera è stata buona, molto buona», si è limitato a dire Bush.

Altro motivo di ottimismo è dato al presidente dalle notizie fornite da Cheney e Powell di ritorno dal loro tour nei deserti d'Arabia. Le truppe americane sono in un ottimo stato di preparazione. «Tutto è sotto controllo - ha ammonito sorridendo Bush - non lasciatevi fuorviare dalle tracce di consiglio parso qui fuori sulla neve».

Intanto a Baghdad sono ripresi i contatti diplomatici tra l'inviato americano e il ministro degli Esteri iracheno. SCOPE della discussione sarebbe la ricerca di un possibile compromesso sulla data del famoso incontro tra Saddam e Baker.

A PAGINA 6

Caso Cossiga: il 4 sarà archiviata la denuncia di Dp?

Il 4 gennaio si riunirà al Senato il comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa, che deciderà sulla denuncia di Dp nei confronti di Francesco Cossiga per alto tradimento e attentato alla Costituzione. Lo ha deciso ieri l'ufficio di presidenza, guidato dal senatore Francesco Macis. Il Pci sostiene che bisogna distinguere le responsabilità politiche da quelle penali.

NADIA TARANTINI

ROMA. L'accusa è gravissima, ma le carte non contengono elementi di prova: questa la parola d'ordine che corre, in modo ufficiale, sulle bocche dei commissari riuniti al palazzo della Sapienza, uffici del Senato. Tuttavia il senatore Pierluigi Onorato, della Sinistra indipendente, avrebbe voluto inviare sin da ieri al presidente della Repubblica un «avviso di garanzia» sul procedimento aperto

dalla denuncia di Dp. La maggioranza dell'ufficio di presidenza, riunita insieme al capigruppo, ha invece deciso di non ritenere una garanzia la rapidità dei tempi. Il comitato nel suo insieme - deputati e senatori - si riunirà il 4 gennaio prossimo, alle 11 del mattino, entro i canonici 10 giorni previsti dal regolamento. Se si deciderà di procedere, l'«inquisito» potrà produrre argomenti a discarico.

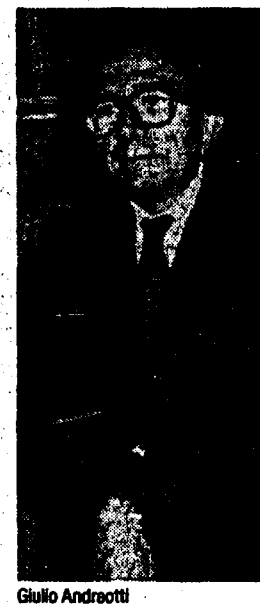
A PAGINA 7

Affondo del pentapartito (con giallo) contro la riforma elettorale. Il Pci: inaccettabile «Quei referendum non s'hanno da fare» Il governo fa ricorso all'Alta Corte

Il governo Andreotti è «parte in causa» contro i referendum elettorali nel giudizio di ammissibilità che si terrà alla Corte costituzionale il 16 gennaio. La decisione era stata presa già il 12 dicembre scorso, con una delibera del Consiglio dei ministri mai resa pubblica. In passato, l'esecutivo non aveva preso posizione sui referendum più significativi: divorzio, aborto, nucleare, giustizia. Dure critiche da più parti.

FABIO INWINKL

ROMA. Sin dal 12 dicembre scorso il governo aveva deciso di costituirsi in giudizio davanti alla Corte costituzionale contro i referendum elettorali. Lo ha fatto con una delibera fantasma del Consiglio dei ministri, mai resa pubblica e confermata solo ora dopo le prese di posizione del comitato promotore. I liberali si dissociano dall'iniziativa. Critico il dc Mario Segni, presidente del comitato promotore del referend



Giulio Andreotti

A PAGINA 6

Un gioco sporco

ENZO ROGGI

Tutti, proprio tutti, riconoscono che non si può tenere in vita il vecchio meccanismo elettorale. Ma ecco che in questa materia non è parte in causa) si costituisce a difesa del vecchio meccanismo. Il relatore sulle proposte democratiche di riforma enfatizza la svolta di fronte a cui dovremmo tutti porci: «È finita un'epoca politica, è finita un'epoca istituzionale, siamo molto prossimi alla fine di un'epoca parlamentare». Menadimeno! Ma ecco che il governo, di fronte all'unica occasione in campo per avviare la nuova «epoca», non trova di meglio che farsi guardare dal vecchio come a costo di provocare tempeste nelle sue file, se è vero che cento parlamentari della maggioranza (a cominciare dal presidente della Dc) hanno sottoscritto il referendum. In tali condizioni Fortini fa appello alla competenza della maggioranza contro l'assalto comunista. In vista di che cosa? Di una nuova legge elettorale, o della regolare celebrazione del referendum? Impossibile. L'unica compattezza alle viste è quella per impedire il pronunciamento del Paese su una questione reale e vitale della democrazia. Loro dal Paese vogliono soli voti in bianco. Per farne scempio nelle loro private «verifiche».

A PAGINA 2

Banditi all'assalto di un distributore di benzina Altre due «esecuzioni» A Bologna c'è un Bronx?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEPHANIA VICENTINI

BOLOGNA. Due morti e un bilancio di un altro giorno di sangue a Bologna. Verso le 17,30 due uomini mascherati, armi in pugno, hanno preso la consegna dell'incasso dai tre fratelli che gestiscono il distributore «Esso» di Castelmaggiore, alla periferia della città. Uno dei gestori è stato colpito mentre tentava la fuga: è gravissimo. Gli spari hanno attirato l'attenzione di un cliente in attesa di lavare l'auto. Accortosi del testimone i banditi l'hanno freddato con un colpo al petto, poi sono ripartiti su una «Uno» bianca. Poco dopo, mentre cambiavano vettura, si sono imbattuti in un uomo che hanno ucciso senza pietà.

A PAGINA 11

Madre, ti hanno negato la parola

LUIGI CANGINI

Roma, Natale 1990. Nella città carica di doni, percorsi da rivoli di denaro spesi per regali più o meno obbligati ed inutili, una donna obesa si ricovera al San Camillo. Un medico, sottratto al vortice delle feste e delle cene, le palpa l'addome dolente diagnosticando una «sospetta epigastralgia». Dal greco, dolore all'epigastrio: in termini più semplici «sospetto male alla pancia». Giudicando ragionevole aggiungere quell'aggettivo - «sospetto» - evidentemente, ad un termine troppo coraggiosamente vicino alla denuncia di lei. Come se accettare l'idea che il male ci fosse davvero fosse già eccessiva rispetto all'indegnità di una donna che sceglie per ricoverarsi proprio i giorni in cui non si dovrebbe far lavorare gli altri. O peggio, forse, da un oscuro presagio sul significato reale di quel dolore e di quella pancia. Non lo sapremo mai. Quello che sappiamo positivamente, tuttavia, è che una gravidanza gemellare non viene diagnosticata da mani che non sentono le due «strane

masse» che verranno riconosciute invece dal medico di guardia (chiamato dalle infermiere spaventate, la notte dopo in reparto) come «sospetto» di gravidanza gemellare. E con un comportamento successivo curioso quanto quello degli altri perché, sospettoso, il medico si rivolge all'ecografia invece che alla persona. Dotata, a quanto pare, di voce e di parola oltre che di pancia da assegnare allo sguardo discreto di uno strumento che non poteva, fra l'altro, essere messo in funzione prima della mattina dopo. Da uno staff medico affetto nel suo complesso da «sospetto mutismo», potremmo dire noi, chiedendoci magari il perché di una professionalità che ha bisogno, per crederci tale, di escludere il rapporto con la persona. L'abitudine ad interrogare o a curiosare sui fatti degli altri che a te si rivolgono con discorsi dove l'incertezza si trasforma magari in silenzio o in confusione. O, più tardi,

silenziosamente, confusamente in atto di follia. Voglia di parlare nella città percorsa dalla folla anonima dei compratori di regali, è voglia di scambiare parole senza significati forti, commercianti che si stropicciano le mani mentre i magazzini si vuotano, bambini che ripassano mentalmente il repertorio della gioia da dimostrare nel momento delle sorprese sempre più prevedibili. L'espressione dei sentimenti meno superficiali, la riflessione sui percorsi individuali, sulle scelte importanti che qualche volta si devono pur fare, non trovano spazio nel grande mercato delle parole in cui ci immergiamo ogni giorno. Si va, se proprio non se ne può fare a meno, dallo psicanalista Comolotto come morbosamente, per questa via, il tentativo di uscire dal seminato dei discorsi già fatti, prevedibili, integrati. Chiusi in parte i confessionali, chiuse in gran parte le sezioni di partito, gli ambienti umani

in cui si vive sono sempre più intolleranti per le difficoltà. Roma 1990. Una donna obesa che lavora presso una trattoria, alloggiata in subaffitto da un cameriere, sola da quando si è divisa dal marito e dalla figlia che vive con lui. Donna senza progetti e senza futuro: come tante donne che vivono in condizione di subalternità economica e culturale (subalternità vera, non di quelle che servono in ambienti femminili ad assumere posizioni di vantaggio dentro inutili schermaglie alla pari) sente palpitarla la vita dentro di sé, il progetto e il futuro solo nel momento della gravidanza. La sua unica, folle, affermazione di superiorità nei confronti di un mondo ostile, muto e volgare. Fino al momento in cui il crescere della vita e del progetto si trasformano, mistero del ventre, da sogno in realtà ormai vicina, pericolosamente e drammaticamente vicina. Donna spaccata in due, nel silenzio assordante

della festa, dal desiderio di andare avanti e dalla paura di non farcela. Tenerli? Come? Farseli togliere? Da chi e per chi? Sono incertezze di questo genere quelle che portano in ospedale una donna che chiede aiuto ma non parla della sua gravidanza. Immaginandosi scaramanticamente, provocazione estrema dell'incoscio, bambino furioso e curioso che si agita dentro ognuno di noi, la possibilità che un altro, accorgendosi, le dia spazio per confrontarsi con il problema reale di una maternità senza speranza. Consultandosi febbrilmente con se stessa. Decidendo che se non se ne accorgeranno mai più. Morte del figlio e mito di Medea: morte di se stessa e attacco al silenzio del mondo.

Natale strano, sull'orlo di una guerra che nessuno vuole e che tutti sembrano considerare ineluttabile. Molti altri bambini moriranno come o peggio di questi. Responsabilità di tutti: forse anche di chi si limita alla protesta.

Proposte nuove misure contro i sequestri

ROMA. Blocco dei beni del sequestrato; divieto d'intermediazione con i rapitori; istituzione di unità speciali antisequestro anche nell'Arma dei carabinieri e nella Guardia di finanza; misure per il coordinamento interforze nella lotta contro i rapimenti; invito ad una maggiore collaborazione dei cittadini. Queste alcune delle misure discusse ieri al Viminale nel corso del vertice convocato dal ministro Scotti e al quale hanno partecipato il capo della Polizia, l'Alto commissario contro la mafia e i carabinieri e della Guardia di finanza. Il Consiglio dei ministri dovrà adottare nuove misure per rafforzare l'azione di contrasto al fenomeno dei sequestri di persona.

A PAGINA 9

DOMANI 29 DICEMBRE
GRATIS CON L'Unità



IN QUESTO NUMERO - CARNE E PESCE